

L'AVVENTURA D'AMORE DI DIO

Lettere dal Kenya

ANNALENA TONELLI



I Quaderni di Ore undici - Insetto 06/2023

Direttore editoriale: Mario De Maio

Progetto grafico: Enzo Meroni

Associazione Ore undici

Via Civitellese km 9,6 - 00060 Civitella San Paolo (RM)

Telefono: 0765.332478

oreundici@oreundici.org - www.oreundici.org



ANNALENA TONELLI

L'AVVENTURA D'AMORE DI DIO

Lettere dal Kenya

*È il giorno prima di Natale. Alzatevi, mangiate, lavorate, incontratevi, salutatevi, andate a dormire, sognate, soffrite, affaticatevi, tirate la carretta
NELLA GIOIA: VIVETE NELLA GIOIA SEMPRE,
perché nonostante voi stessi, Lui c'è ed è Amore.*

Annalena Tonelli

Annalena Tonelli



INDICE

<i>Introduzione</i>	6
Annalena Tonelli	8
Una porta aperta sulla speranza	14
Wajir... villaggio amatissimo	20
«Il sonno non è la sola maniera di riposare»	40
<i>Associazione Ore undici</i>	42
<i>Scoiattoli</i>	44

INTRODUZIONE

I brani delle lettere di Annalena Tonelli che riproduciamo in questo Scoiattolo sono tratti dal volume *Lettere dal Kenya (1969-1985)*, edizioni EDB 2013, che è il primo di tre volumi che raccolgono le lettere inviate dalla missionaria volontaria e laica nei 34 anni da lei vissuti in Africa: Kenya, Somalia (1985-1996) e Somaliland (1996-2003), dove è stata uccisa con due colpi di armi da fuoco il 5 ottobre di venti anni fa, nel 2003.

La selezione è molto parziale, sia perché copre soltanto i primi due anni della sua vita in Kenya, sia perché la sua esperienza è stata talmente intensa, ricca, profonda che, in ogni caso, non sarebbe stato possibile renderla nel poco spazio di queste pagine.

Soffermarci quindi su alcuni momenti dei suoi primi passi in terra d'Africa è un modo per lasciare emergere i fondamenti - vocazionali, culturali, sociali e soprattutto spirituali - su cui Annalena si muove, lasciando aperte le strade che percorrerà con sempre crescente donazione di sé, consapevole del nulla che è malgrado tutti i

riconoscimenti e i meriti che le vengono attribuiti da istituzioni pubbliche, private, laiche e religiose; determinata a condividere la vita e il destino della popolazione cui si è votata anche quando mette a rischio la sua di vita; innamorata del silenzio, della vita nascosta, solitaria che desidera tanto quanto ama i piccoli e i poveri con cui vive. Tra i tanti autori che sono riferimenti spirituali per Annalena Tonelli, citati nelle lettere, ricorre innanzitutto Charles de Foucauld del quale riporta qua e là parti della sua «preghiera dell'abbandono» oltre al motto «gridare il Vangelo con la vita»; poi Carlo Carretto, che la accompagna nel vivere l'esperienza del deserto, e Arturo Paoli, che definisce «uno dei miei».

Le lettere di Annalena sono un viaggio intenso e commovente tra le povertà della terra e le altezze dello Spirito, del quale ci auguriamo possiate assaporare qualche frammento attraverso questo Scoiattolo, dono e augurio per il Natale che viene.

ANNALENA TONELLI

«Scelsi di essere per gli altri – scriveva Annalena –, i poveri, i sofferenti, gli abbandonati, i non amati che ero una bambina e così sono stata e confido di continuare a essere fino alla fine della mia vita. Volevo seguire solo Gesù Cristo. Null'altro mi interessava così fortemente: Lui e i poveri in Lui. Per Lui feci una scelta di povertà radicale... anche se povera come un vero povero, i poveri di cui è piena ogni mia giornata, io non potrò essere mai».

A Borama, nel nord della Somalia, nell'auto-proclamata Repubblica del Somaliland, Annalena era arrivata nel 1996. Qui aveva creato un ospedale per la cura della tubercolosi, ma soprattutto aveva portato una luce di speranza per tanti ammalati, poveri, afflitti, diseredati... Un lavoro che le era valso la stima di gran parte della popolazione, ma che le aveva attirato anche l'odio e l'inimicizia dei settori più tradizionalisti della società e degli estremisti islamici.

L'avevano minacciata più volte. Lei ormai non se ne curava più. La sua lotta contro la tubercolosi, ma anche contro l'ignoranza e il pregiudizio

e tutte le forme di miseria materiale e spirituale veniva prima di tutto. Annalena non era un medico. Era laureata in legge e abilitata all'insegnamento della lingua inglese nelle scuole superiori in Kenya. L'incontro con l'Africa e in particolare con i somali, la spinge a fare studi di medicina. Consegue certificati e diplomi di controllo della tubercolosi in Kenya, di Medicina tropicale e comunitaria in Inghilterra, di Leprologia in Spagna.

Partì dall'Italia nel gennaio del 1969. Annalena giunse dapprima in Kenya come insegnante, l'unico modo per potersi inserire in un contesto così diverso, in un'esperienza così forte, già allora pienamente consapevole che la cultura rappresentasse una forza potente di liberazione e di crescita.

A Wajir, nel deserto a nord-est del Kenya, erano i tempi di una terribile carestia; per la prima volta donò il suo sangue a un bambino e invitò i suoi studenti a fare altrettanto. La reazione fu scettica, ma quando uno di loro si fece coraggio anche altri riuscirono a superare i pregiudizi e le chiusure di quel mondo estremamente tradizionalista. «Fu forse la mia prima esperienza in cui, anche in un contesto islamico, l'amore generò amore». Era quello l'inizio di un lungo cammino, spesso segnato dalla sofferenza e dalla discriminazione, dal rifiuto e dalla

diffidenza. Lei, donna, giovane, bianca e cristiana, senza marito e senza figli, era degna solo di disprezzo. Solo dopo molti anni, un vecchio capo locale ebbe il coraggio di dire ad alta voce quello che molti pensavano. «Noi musulmani abbiamo la fede, voi avete l'amore». Sono soprattutto i "suoi" tubercolotici a considerarla una madre. Abbandonati e respinti perché "maledetti", vittime della malattia, ma anche dello stigma che ad essa si accompagna, sono stati il "primo amore" di Annalena. «Quello che più spaccava il cuore era il loro abbandono, la loro sofferenza senza nessun tipo di conforto».

Nel 1976 l'Organizzazione mondiale della sanità (Oms) le chiese di diventare responsabile di un progetto pilota per la cura della tubercolosi tra i nomadi. Oggi il trattamento messo a punto dalla Tonelli – che consente la guarigione in un tempo di sei mesi – è stato adottato come *policy* dall'Oms per il controllo della tubercolosi nel mondo ed è applicata in molti Paesi dell'Africa, dell'Asia, dell'America e anche dell'Europa.

Nel 1984 Annalena fu costretta a lasciare il Kenya dopo aver denunciato i massacri che il governo stava commettendo contro una tribù di nomadi del deserto. Fu considerata persona non gradita ed espulsa. Solo dopo 16 anni il governo keniano ha ammesso le proprie

responsabilità.

Quando torna in Africa, è di nuovo per stare con i somali. Annalena è a Mogadiscio agli inizi del 1991, nei momenti più drammatici della caduta di Siad Barre. È tra i pochissimi occidentali rimasti in città, in quei giorni di morte e distruzione, in cui tutti erano contro tutti.

Dopo Mogadiscio, si stabilisce a Merca, ad occuparsi di tubercolotici, ma anche di migliaia di persone che morivano a causa di una terribile carestia. Annalena ricorda le lunghe giornate rinchiusa nell'ospedale senza neppure attraversare la strada per poter tornare a casa perché era troppo pericoloso. Finché la situazione è diventata insostenibile e le pressioni dei diversi gruppi si sono fatte inaccettabili, al punto che era impossibile rimanere senza comprometersi con questo o quel clan, senza pagare una tangente o subire il ricatto di qualche gruppo armato. Annalena decide di andarsene. Il medico italiano che la sostituisce, Graziella Fumagalli di Caritas italiana, verrà uccisa pochi mesi dopo.

Annalena torna in Italia per un anno "sabbatico" che trascorre in un eremo. Nel 1996 torna in Somalia, al nord, nel Somaliland. A Borama, al confine con l'Etiopia, crea un centro anti-tubercolare d'avanguardia e promuove molteplici iniziative collaterali (la scuola per sordomuti, la

campagna contro le mutilazioni genitali femminili, un progetto di sensibilizzazione sul problema dell'aids, campagne di operazioni di ciechi, assistenza ai malati mentali...).

Tutti la conoscono e la rispettano, ma c'è anche chi non sopporta la straniera "infedele", che dà fastidio alle fasce più tradizionaliste della società e agli estremisti islamici, che non vedono di buon occhio la presenza di questa donna cristiana, che cerca di rompere un ordine stabilito da sempre e soprattutto di mettere in discussione il loro potere. Le minacce piovono da più parti.

A Borama, Annalena riesce a fare un lavoro enorme, trasformando il piccolo ospedale coloniale nel miglior centro antitubercolare di tutta la Somalia, con oltre 300 posti letto, personale specializzato e un laboratorio di analisi avanzato.

Si batte per combattere la tubercolosi e l'Aids, ma anche i pregiudizi e l'ignoranza che accompagnano queste malattie. «La tubercolosi – scriveva – è parte della gente, della sua storia della sua lotta per l'esistenza. Eppure la tubercolosi è stigma e maledizione: segno di una punizione mandata da Dio per un peccato commesso, aperto o nascosto. A Borama continua la lotta ogni giorno per la liberazione dall'ignoranza, dallo stigma, dalla schiavitù ai pregiudizi».

Anche a Borama le tensioni aumentano, specialmente dopo l'11 settembre, e soprattutto dopo l'attacco americano all'Afghanistan. Negli ambienti del fondamentalismo islamico cresce l'ostilità nei confronti della straniera cristiana, che pure non fa nulla per mostrare in pubblico la sua fede. Annalena sente l'ostilità, ma resta capace sino all'ultimo di distinguere la popolazione, gente semplice che pratica un islam moderato e tollerante, dai gruppi di fanatici estremisti, spesso finanziati e indottrinati dall'esterno.

E non si stanca di ripetere che il dono più grande glielo hanno fatto i suoi nomadi del deserto: «Musulmani, loro mi hanno insegnato la fede, l'abbandono incondizionato, la resa a Dio, una resa che non ha nulla di fatalistico, una resa rocciosa e arroccata in Dio, una resa che è fiducia e amore. I miei nomadi del deserto mi hanno insegnato a tutto fare, tutto incominciare, tutto operare nel nome di Dio».

Anna Pozzi (dal sito Santi e Beati)

Il 5 ottobre 2003, nell'ospedale da lei stessa fondato a Borama, in Somalia, Annalena Tonelli è uccisa a colpi d'arma da fuoco da un commando islamico somalo.

UNA PORTA APERTA SULLA SPERANZA

26 agosto 1969 Gatturi

... tanti sono i poliomielitici di cui si ha il dovere di prendersi cura, tanto più qui in Africa, dove nessuno si occupa di loro e pare sconosciuto il sentimento non solo dell'amore nei loro confronti ma perfino della compassione per queste creature più colpite e più infelici... naturalmente piccoli "villaggi" come quello di Kikito dovrebbero moltiplicarsi, ma c'è il solito problema della mancanza di "materiale umano": I soldi, nonostante che tanti pare facciano fatica a crederlo, si trovano sempre; è facile trovare denaro. Quello che è difficile è trovare quei giovani che un bel giorno decideranno di venire qua per perdervi la loro vita e non per cambiare le cose, accetteranno di essere semplicemente una presenza di pazienza, di bontà... come mi fa bene al cuore risentire dentro le parole di quel vecchio missionario: «Noi siamo il concime». E i soldi, come ci diceva l'Abbé Pierre, arriveranno e lui amava usare quella frase forte che sconcertava tanti «col danaro non faremo mai degli uomini, ma con degli uomini faremo anche del denaro»...

29 ottobre 1969 Chinga

... Come è vero che siamo tutti, nessuno escluso, delle povere limitatissime creature, chiuse nel cerchio avvilito del nostro egoismo. Ma com'è vero anche che se lo chiediamo e lo vogliamo con tutte le nostre forze, possiamo uscire ogni mattino da quel cerchio soffocante, magari per rientrarvi ogni sera. L'importante, credo è riuscire a mantenerci sereni, nonostante le continue cadute, a non lasciarci schiacciare dalla nausea dei nostri limiti, a riuscire in qualche modo a uscire da noi stessi a guardarci con occhi sgombri, a mantenerci fiduciosi ed equilibrati *nonostante noi stessi*. E come è vero che non dovremmo mai stancarci, che dovremmo ricordarci costantemente di supplicarLO così: «Padre facci sentire l'angoscia della miseria universale e liberaci da noi stessi», perché da soli non saremo *mai* capaci di uscire da noi stessi, perché soprattutto da soli, solo che siamo un po' sensibili, saremo capaci solo di cadere nella disperazione per il nostro continuo ricadere pesantemente su noi stessi, perché da soli, solo che siamo un po' indifferenti e insensibili, ci concentreremo sempre più sopra noi stessi e magari ci convinceremo persino di essere aperti sul mondo mentre staremo soffocando nella stanzetta senz'aria e senza buchi del nostro io.

24 novembre 1969 Chinga

... Ancora poche cose prima di salutarvi: qualunque siano le difficoltà che incontrate e che incontrerete, non avvilitevi *mai*, non abbattetevi *mai*, non lamentatevi *mai*, lo so che è difficile: la prima naturale reazione è quella di ribellarsi, di piangere, di sentirsi vittime, di sprofondare nei soliti sterili “ma perché? Perché proprio a me?”. C’è un solo mezzo per non cadere in questo tipo di avvilito e di lamento così contrario alla natura dell’autentico “figlio del Padre suo”, o almeno: di mezzi ce ne sono tanti, ma uno di quelli che funziona sicuramente consiste nello svegliarsi ogni mattina e nel mettersi immediatamente alla presenza di Dio: ringraziatelo per tutto ciò che vi ha dato, passate in rassegna uno per uno tutti i doni che vi ha fatto piccoli e grandi; mettetevi di fronte a tutte le vostre fortune, a tutte le vostre felicità e ripetete tutto questo parecchie volte durante il giorno e ogni sera prima di addormentarvi... siamo così portati TUTTI a ripiegarci su noi stessi, a lamentarci di TUTTO, a perderci, a sciuparci in inutili, irrealizzabili sogni e desideri senza mai tener conto delle nostre attuali capacità, delle basi che abbiamo gettato con autentici sforzi personali per realizzare quei sogni e quei desideri... che dimentichiamo tutto ciò che ci è stato GRATUITAMENTE dato, tutti i singoli doni GRATUITI che ci

vengono fatti in ogni singolo momento della nostra giornata... e se vogliamo essere sempre nella gioia e pieni dentro, ripetiamo spesso, il più spesso possibile: «Signore, io sono un niente. Signore io sono meno che niente, Signore i miei limiti non si contano; Signore io voglio amare, Signore io voglio essere per il mondo un fermento di gioia, Signore io voglio essere per gli altri e prima di tutto per quelli che mi sono vicini UNA PORTA APERTA SULLA SPERANZA».

24 dicembre 1969 Moyale

(...) Questi non sono più i tempi, se mai lo sono stati, del missionario che arriva giù a piantare grandi baracche, a battezzare, a convertire, si finisce per arroccarsi, per chiudersi nella cerchia ben protetta della missione, per costruirsi una comoda cittadella o meglio un castello personale da cui si dispensa, si munifica, e quel che è spaventoso, ci si convince di servire, di sacrificarsi, di darsi, di spendersi per questi africani «senza riconoscenza ma capaci solo di pretendere e di prendere»; ma questi non sono neppure i tempi del missionario tecnico, agricoltore, costruttore, idraulico, l'esperto del 2000 di cui si parla tanto nei nostri paesi o almeno si parlava fino a qualche mese fa quando c'ero ancora io. Il missionario qui deve venire a fare il

missionario e cioè l'apostolo, l'inviato da Dio a portare agli uomini l'annuncio della buona novella: che Dio c'è, che è Amore, che noi siamo suoi figli, che in quanto tali formiamo un tutto unico, che insieme tutti uniti dobbiamo tornare al Padre, che Dio perché Amore ci ha mandato suo Figlio e poi lo Spirito Santo per la nostra salvezza, e che la nostra salvezza è morire al male e risorgere al bene, che la nostra vita è questo continuo meraviglioso mistero di morte e di risurrezione; il missionario non deve venire a insegnare alla gente come coltivare la terra o usare i concimi chimici o i trattori agricoli o gli ultimi ritrovati della tecnica, il missionario non deve neppure venire a curare, a distribuire medicine, a guarire o a insegnare nelle scuole e tantomeno a impiantare scuole o ospedali; il missionario non deve venire a costruire case, dighe, ponti o strade; lo può fare, ma solo accidentalmente, temporaneamente, mai sistematicamente e permanentemente, il missionario non deve venire a fare il tecnico, perché non è un tecnico, perché non sa farlo, perché non ne ha né le forze né le capacità, perché la sua scelta di vita è un'altra, lui non ha scelto di fare l'ingegnere o il medico o il professore, lui ha scelto di fare il prete missionario, cioè il portatore, il messaggero della buona novella agli uomini in qualunque luogo o angolo della terra Dio lo ha condotto

o vorrà condurlo. (...) Essere testimoni di Cristo in qualche angolo della terra, umili, poveri, limitatissimi, inadeguati testimoni, magari solo per un piccolo villaggio, per poca gente, in condizioni oscure o apparentemente banali, ma testimoni di una realtà affascinante che abbraccia tutto il creato e l'increato, il visibile e l'invisibile: che Dio esiste, che è Amore, che noi siamo suoi figli, che Lui ci ama...

È il giorno prima di Natale. Sono tanto piena "dentro": Siatelo anche voi SEMPRE. Alzatevi, mangiate, lavorate, incontratevi, salutatevi, andate a dormire, sognate, soffrite, affaticatevi, tirate la carretta NELLA GIOIA: VIVETE NELLA GIOIA SEMPRE, perché nonostante voi stessi, Lui c'è ed è Amore.

WAJIR... VILLAGGIO AMATISSIMO

9 gennaio 1970 Nyeri

(...) Il missionario autentico oggi è un uomo dalla vita esteriormente molto monotona e banale, un uomo che tenta di mettersi al servizio di gente particolarmente povera e abbandonata, che è qui per annunciare il vangelo di Cristo, ma che sa di poter fare tanto poco: la sua lingua è diversa da quella dei fratelli fra cui è stato inviato, la sua cultura, la sua mentalità, le sue tradizioni, TUTTO è diverso, e lui sa di non essere capito, ed è consapevole che spesso è più colpa sua che di quelli che lo guardano e che lo ascoltano e sa che forse non sarà mai capito, ma è sereno, e in fondo non gli importa perché sa che sarebbe assurdo e il contrario dell'amore e la negazione della fede il suo pretendere di essere capito. Forse un giorno sarà amato ma probabilmente non ancora capito.

24 gennaio 1970 Karema

... Stavo giusto meditando sulle decine e decine e decine di diversi

letti e diverse camere e diverse case e diversi luoghi in cui ho dormito durante questo mio primo anno. Ho il temperamento della nomade, della zingara, della creatura senza fissa dimora. Me ne sto tranquilla, serena, a mio agio, in pace dovunque e dovunque mi sento a posto: a CASA MIA. Meraviglioso!... Comincia a farsi tardino e io non metto più bene a fuoco, così vi lascio per tornare a voi fra non molto. Mi addormento con in testa queste parole di Primo Mazzolari, che mi hanno fatto tanto bene: «Il mondo si muove se noi ci muoviamo. Si muta se noi ci mutiamo. Si fa nuovo se alcuno si fa nuova creatura. La primavera incomincia col primo fiore. La notte con la prima stella. Il fiume con la prima goccia d'acqua».

30 gennaio 1970 Wajir

Sono a Wajir da ieri sera... nel giro di due giorni ho bruciato mille sensazioni, impressioni, palpiti, esperienze, incontri, idee, progetti... che conflagrazione! Vi dico subito: spero con tutta me stessa di poter rimanere qui. Qui si parte veramente da zero, qui si può spendere una vita nella sola testimonianza dell'amicizia, del bene, della serenità, della gioia, dell'amore... vedo orizzonti spalancati ariosissimi, limpidissimi... ancora non so e attendo serena e pacata.

... Viaggio bello, liscio, tutto nell'attesa gioiosa del «mio» deserto. Qualche pioggia completamente fuori stagione ha fatto fiorire di verde la sterpaglia arruffata che si estende ai lati della strada ed è una gioia anche se è terra completamente abbandonata e percorsa solo dai nomadi di passaggio al seguito delle loro mandrie e dei loro cammelli. Nessun episodio di rilievo ad eccezione del caldo sempre più afoso man mano che ci avviciniamo a Garissa. Arriviamo sulle 8 e mezzo... il cuore accelera i suoi battiti... mi sto avvicinando alla mia terra promessa... almeno io lo sento così... Nessuno in casa, scarichiamo parte della Toyota, io trovo un po' di avanzi nel frigorifero e in quattro e quattr'otto siamo a tavola nella veranda dove un enorme ventilatore mi rende di nuovo vispa e saltellante.

3 aprile 1970 Wajir

Wajir... villaggio amatissimo per il numero della gente: nelle strade, nelle botteghe, sedute dovunque ai lati della strada sole o a piccoli gruppetti, all'ombra o comunque al riparo delle poche piante, asinelli carichi di pesanti "debbe" (lattine) piene d'acqua, con profonde piaghe dove le cinghie della soma hanno scorticato e poi inciso e penetrato la carne, vaccherelle pallide e stecchite, caprette smunte e

perpetuamente belanti di un belato che è un lamento, come di chi sa di non avere nessuna speranza.

Quello che colpisce di più comunque è lo spettacolo della gente seduta o accovacciata per terra, a volte perfino distesa, che se ne sta lì per ore e ore, giorni forse anche notti, ancora non so, senza fare nulla perché non ha nulla da fare, senza quasi parlare di nulla, perché non ha nulla di cui parlare, senza sorridere perché non ha nessun motivo di sorriso.

Io sto a meraviglia e sono tanto felice, serena, abbandonata fra le Sue mani. Sono veramente, almeno così mi pare, pronta a tutto, purché la Sua volontà si compia in me e in tutte le Sue creature. L'anno passato è stato l'anno delle prove continue nella fede... così ho imparato a farmi un poco più plasmabile nelle Sue mani. Ora sono definitivamente a Wajir, un villaggio bianchissimo nella sabbia, sotto il sole bruciante, completamente isolato; il nostro vicino di casa verso nord è il missionario di Moyale, a 270 chilometri, sulla frontiera etiopica. Wajir posa su uno strato superficiale, ricchissimo di acqua, ma tutta salata, per cui i raccolti si bruciano nel giro di pochi anni. È un villaggio bianchissimo, con qualche palma, torrette merlate, edifici squadrati a blocco, qualche albero di spine. Bande di "scugnizzi" senza babbo né

mamma, scorrazzano fra le case, mentre altri, malati, malnutriti, abbandonati, infelicissimi, vagano nel “bush” (steppa) al seguito dei nomadi delle mandrie di cammelli.

Fuori dal villaggio si estende una enorme “manyatta” cioè un agglomerato di capanne minuscole di stracci, stuoie, cartoni, pezzetti di lamiera, dove vivono migliaia e migliaia di persone in condizioni di vita subumane. Per entrare nelle capanne bisogna strisciare dentro. Lì praticamente la gente vive solo di latte di mucca e di cammella e beve l’acqua salata dei pozzi, perché non ci sono fiumi, né acque sorgive.

13 aprile 1970 Wajir

È mattino presto, ha sgocciolato per quasi tutta la notte e ora fa un fresco divino. Come s’impara ad apprezzare l’acqua da bere, la pioggia da rinfrescarsi, il miracolo di un po’ di sterpaglia verde dopo la pioggia, un filo di brezza, un po’ di verdura e di frutta fresca, uno zampirone fumante, una notte senza insetti in cui puoi studiare leggere pregare all’aperto... quanti doni fa il deserto! Noi siamo in continua scoperta e perpetua meraviglia. (...)

Almeno per ora il clima inclemente di Wajir è un peso molto grande da

portare, è il peso del clima inclemente del nostro incantevole deserto, che ci fa rendere a un terzo della normale capacità di rendimento. Stiamo cercando di assuefarci lentamente a questo clima desertico, caldissimo e asciutto, a questa miseria e abbondano spaventosi, ma soprattutto cerchiamo di accettare questo deserto della fede e dell'amore, in questa povera terra assetata di tenerezza più che di pane; questo deserto autentico non solo di sabbia, sole e cammelli, di incapacità o di assenza di amore, di solitudine spirituale, di mancanza di ogni rispetto per la dignità dell'uomo africano da parte dei bianchi. La piaga dell'Africa è l'assenza di amore.

Qui siamo proprio venute in mezzo ai più abbandonati del mondo, a quelli di cui nessuno si occupa, per cui nessuno ha interesse, che nessuno ama. Loro sono la nostra forza, la nostra ragione di esistenza, la nostra salvezza e anche la nostra pace, perché sono talmente abbandonati che soffocano immediatamente qualsiasi tipo di illusione ci potessimo essere fatta di essere capaci di venire qui a risolvere i grossi problemi... No, qui si viene solo a spendersi fino in fondo, a morire a se stessi, dunque ad amare nel nascondimento, in un piccolo solco. Ecco qui si viene proprio ad essere soltanto concime della terra. In Africa o si è contemplativi o si fallisce tutto e chi ci rimette sono

sempre loro: i poveri. Qui non c'è nessuno o quasi in grado o disposto a darti quell'ossigeno spirituale senza il quale l'anima è in continuo pericolo di asfissia. Per questo costruiremo presto il nostro eremitaggio per la nostra giornata di "deserto" settimanale, per quello più lungo annuale e per offrire silenzio, solitudine, pace a tutti quelli che vorranno venirci, i bianchi naturalmente, perché sono loro ad averne bisogno.

17 giugno 1970 Wajir

Vengo appena dall'ospedale, come tutte le sere. I "miei" tre bambini stanno veramente molto meglio. Quello scheletrino di Ali che io ero certa non sarebbe sopravvissuto più di 10-15 giorni, ora mi viene perfino incontro barcollando sulle gambette macilente e se ne sta seduto sulle mie ginocchia con lo sguardo ancora piuttosto spento ma più in pace, abbandonato, quasi che istintivamente sappia che fra le mie braccia può stare al sicuro. Habiba dal volto pensoso e consapevole di damina del Settecento mi è attaccatissima, anche se non ha mai manifestazioni rumorose di affetto... ma mi siede accanto vicina vicina, mi appoggia un poco la testina sul fianco o sul braccio, e quando la prendo in collo mi si avvinghia forte forte senza parole, senza neppure un sorriso, e sta lì così quasi che io fossi la linfa della

vita per lei e non abbandona la prese un solo istante, anche per un'ora intera... poi quando la poso per terra mi guarda appena furtivamente, poi abbassa la testina addolorata ai lati del pancino gonfio gonfio: otto anni, il corpo di un filino di bimba di tre-quattro anni, lo sguardo di un'adulta che non aspetta più nulla dalla vita, perché sa ormai che la sua vita sarà avara per sempre.

Ormai all'ospedale sono di casa. Le donne mi salutano e mi sorridono spontaneamente. I bambini mi stanno intorno... a volte mi notano invece appena, quasi che ormai io fossi diventata una di loro, parte della vita di ogni giorno... lo sono troppo felice... mi pare quasi impossibile il solo pensiero che forse presto io sarò diventata talmente parte di questa gente e di questo mondo che nessuno più mi guarderà con particolare curiosità come un essere strano, altro, mai parte di loro, come loro; non sarebbe possibile né desiderabile, ma una del loro mondo sì, una che non è qui a sfruttare o a fare i propri interessi, o a tentare di realizzare qualche sua nascosta mira ambiziosa o semplicemente perché come tanti pensano, a casa sua non può trovare lavoro.

5 luglio 1970 Wajir

... Sono completamente fagocitata dalla scuola. Ora insegno extra-curriculum igiene e Bibbia in IV per non dire di tutte le ore extra di inglese, matematica e biologia il pomeriggio e la sera dopo cena. Sono felice, serenissima, piena. Saltello per il mio deserto grazie anche a un clima “divino”, e faccio fatica a trattenermi dall’abbracciare e dal gridare a tutti i mille palpiti di amore, di entusiasmo, di bene, di tenerezza che sconvolgono la mia anima. Sono giorni, settimane di grazia. **NONOSTANTE** me stessa, naturalmente. **NON DIMENTICATELO MAI.** I limiti soffocanti rimangono tutti, ma Lui, non ho dubbi, ama con forza ed entusiasmo dentro di me. Signore, sei immenso. Io ti lodo e ti adoro per **SEMPRE.**
Siate nella gioia, solo perché Lui è nella GIOIA.

21-23 luglio 1970 Wajir

... Le donne del maendeleo hanno ballato un’ora intera per noi: ritmi che si ripetono all’infinito, ritmatissimi dal battito delle mani, dei tamburi, di strumenti rudimentali di coperchietti o dischetti di metallo continuamente agitati in un crescendo e diminuendo di intensità a tempo col canto e il grido altissimo a “volo di libellula” tipico del folklore

africano, che incita ed eccita ed esalta i ballerini in una danza sempre più convulsa e frenetica... belle queste donne, piene di vestiti e di veli coloratissimi, abbandonate indolentemente sui banchi mentre la maestra stancamente insegna i rudimenti dello swahili e dell'inglese, vivissime e sensuali e instancabili nella danza... ci vorrà tanto tempo per dare loro una coscienza di gruppo, la consapevolezza della loro dignità del loro diritto al rispetto, alla libertà di autodeterminazione, al riconoscimento della loro personalità... povere donne! Una ben povera cosa nelle mani dell'uomo padrone, dominatore, tiranno, egoistissimo... loro, le donne sono ridotte solo e unicamente, completamente concentrate a rendersi sempre più belle e desiderabili per l'uomo: si coprono di ornamenti, si vestono addirittura di profumi, si ricamano mani e piedi di arabeschi finissimi con una tintura resistente al lavaggio per giorni e giorni... pare che null'altro le interessi, neppure i loro bambini, pronte ad abbandonarsi nelle mani di parenti e conoscenti, soprattutto quando, ripudiate, cercano di accaparrarsi un altro marito... questo almeno, da quanto mi si dice, limitatamente ai miei primi contatti ed esperienze... Al solito prendetemi col beneficio d'inventario.

3 settembre 1970 Wajir

... Sono le nove di mattina. Siamo sul piede di partenza per Lumbwa, monastero trappista, dalle parti del lago Vittoria sulla strada che porta a Kisumu. Cercatemi sulla carta del Kenya.

Sono quasi le sette di sera. Abbiamo già cenato e fra un poco andremo ad ascoltare la conferenza di uno dei padri trappisti olandesi (i monaci sono poco più di 30, di cui 14 europei e gli altri africani: Uganda, Tanzania, Kenya). Siamo arrivate qua sulle tre del pomeriggio dopo un viaggio meraviglioso: tutto all'insegna dell'entusiasmo più scoppiettante e della gioia più esplosiva. Maria Teresa e io abbiamo fatto il diavolo a quattro nel di dietro scoperto della Toyota di padre Baldazzi: abbiamo saltato, fatto le parallele con i sostegni del tendone, gridato, urlato la nostra gioia al mondo e a noi stesse, mentre la Toyota volava lungo la bellissima strada asfaltata che da Nairobi porta a Limuru e poi alla stupefacente Rift Valley e poi a Nakuru, attraverso Naivasha fino alla deviazione per Kisumu e alle ultime 15-20 miglia di strada stretta piena di buche, inerpicandosi su per una montagna verdissima di prati e di boschi alti, su su sempre più in alto fino alla trappa solitaria, sprofondata in una quiete che non è più di questo mondo... Bello! Il Signore è buono e grande!

19 settembre 1970 Wajir

(...) Quanti pensieri il mattino, quanti pensieri tutto il giorno e poi la notte in questo deserto così profondamente e riccamente suggestivo... Ma come è vero che si può passare una intera vita anima e cuore ciechi anche all'ambiente più suggestivo del mondo! Uno "spreco" che urla vendetta e angoscia e che insegna e chiarisce e spazza via idee insensate e pregiudizi di mille parole.

... per esperienza ormai posso affermare che la vita "missionaria" è una delle più monotone, più statiche, più apparentemente banali che si possano immaginare. Anche per questo, dico anche, è così difficile santificarsi da queste parti. La situazione di punta, la vita d'avanguardia allo scoperto, la necessità della difesa strenua fino anche al sacrificio della vita, di valori basilari in cui crediamo, aiutano fortemente il mantenimento e l'intensificazione della carica ideale e del tono eroico, la corsa dritta alla meta, al premio della suprema vocazione alla quale Dio ci ha chiamato in Cristo Gesù (s. Paolo)... ma la monotonia, la quotidianità, la "piattezza" di questa nostra vita non aiutano, anzi, se mai aiutano a diventare sempre più piccini-meschini: sempre più tiepidi, sempre più grigi... qui la comunità autentica è la sola salvezza, la piattaforma di lancio, la navicella

spaziale, l'“operazione cielo” felicemente riuscita.

4 settembre 1970 Lumbwa

Sono le sei del mattino. Tempo per la meditazione e la preghiera individuale. Alle 3,15 abbiamo avuto il Mattutino, poi lettura biblica, Angelus e meditazione, e alle 4,30 la concelebrazione... Messa profondamente suggestiva, dal ritmo lento, pacato, di amplissimo respiro, e, allo stesso tempo, vibrante, ricchissimo di vita. Kyrie, Sanctus, Agnus Dei tutti al ritmo dei tamburi... “dentro” mille palpiti, sensazioni, sentimenti, vibrazioni... quello che può fare la musica in un'anima... ineguagliabile! È uno sconvolgimento, una conflagrazione universale!... e poi comunione sotto le due specie con una grande forma di pane azzimo spezzato per tutta la comunità e preziosissimi ampi calici di vino purissimo e profumato... ma vi lascio perché voglio assaporare tutta le “divinità” dell'alba che spunta. Siamo SEMPRE sereni perché Lui è PADRE!

... è quasi l'una. Fra poco andremo a pranzo. Che cosa grande poter essere venuta fin quassù, anche se fosse solo per un giorno! La pace di questo luogo è profonda, il silenzio così finalmente “silenzio”, che l'anima e l'essere vi si abbandonano, dopo tanto vibrare e cercare e

tormentarsi, pacati infine e appagati e sicuri e fiduciosi e protetti come si sentono solamente quando sono a casa. Sono andata in giro salendo a piedi lungo il versante della montagna in una gloria di sole, di azzurro luminoso, di verde tutto un palpito di giovinezza, di allegria, di speranza... ero immersa in un orizzonte chiuso e allo stesso tempo vastissimo di montagne verdi, verdi, in un silenzio profondamente suggestivo... poi, dopo una curva, su, su in alto, l'orizzonte si è finalmente spalancato... che emozione! Catene di montagne dalle mille sfumature blu e azzurre e marroni teneri e rosa pallidi e verdi lievemente cangianti ... come è silenzio e vastità.

Sono le sette di sera. Fra un poco andremo a Compieta. Non siamo partite. Abbiamo deciso di rimanere fino a domenica. Siamo pazze di gioia... agli occhi del "mondo" probabilmente pazze del tutto.

18 novembre 1970 Wajir

Giorni pieni, pieni, soprattutto spezzettati continuamente, interrotti da tanti diversi eventi da farmi quasi perdere nozione del tempo, anzi da farmela perdere senz'altro. Strade chiuse per la stagione delle piogge, che però qui ancora si fanno sospirare e mi fanno inconsapevolmente diventare peggio di un inglese... mi ritrovo in classe a parlare del

tempo, a fare inchieste meteorologiche, a correre fuori dalla porta come un cane da tartufo appena annuso (forse una fantasia?) l'odore della pioggia... solo l'odore, che però a me fa un mucchio di bene e dà una pace grande...

... Maria Teresa è felice, ancora una volta “a casa sua” nella clinica ortopedica in cui lavorano le nostre amiche fisioterapiste norvegesi che mi dicevano proprio ora che quando Maria Teresa tornerà su, sarà in grado di occuparsi con competenza dei tanti casi di polio, conseguenze di paralisi, sclerosi a placche, arti da rieducare... di cui Wajir è piena.

... Cose grandi! Non verrò a casa a dicembre, perché finalmente riuscirò a seguire un corso di swahili a Nairobi. Cercate di comprendermi. Non posso più andare avanti senza sapere le lingue... Questa volta la rinuncia la faccio fare a voi... La prossima volta, spero presto, la faranno “loro”

27 novembre 1970 Wajir

... Ancora due notti e il Ramadan sarà finito... Il caldo intenso per tutta la notte senza ventilazione fin verso l'alba mi ha impedito di studiare, perché senza ventilazione, dopo ore e ore di caldo e di sudore, la testa

pesantissima... Qui accanto a me, nel letto di Maria Teresa, dorme quel dolcissimo Mohamed di cui vi ho parlato tante volte. L'ho portato a casa dall'ospedale ieri mattina, poi né Santino né il padre si sono fatti vedere così l'ho tenuto qui con me. Avrei potuto riportarlo io a piedi, ma le due volte che l'ho fatto nel passato hanno avuto conseguenze disastrose: Mohamed ha vomitato ripetutamente nel suo letto d'ospedale (che condivide con altri due bambini) e nonostante il suo eterno pallido dolcissimo mesto sorriso, deve aver sofferto molto. Sebbene io l'avessi naturalmente portato in braccio, resta il fatto che l'ospedale non è vicinissimo, che il sole scotta (soprattutto sulle testoline come la sua, coperte di un poco di piuma liscia e biondicia), e io ci metto un'eternità arrancando nella sabbia alta, sempre più alta (quando fa caldo la sabbia pare essere cresciuta a dismisura nel giro di una sola notte, e pare avere acquistato sconosciute insidie, cattiverie e malizie tanto che ci si ritrova a tratti a lottarvi contro come con una persona nemica, cattiva, meglio una persona che gode a farci del male... orrenda sensazione!). Inutile dire che io sono felicissima della scusa offertami gratuitamente di tenermi il bambino qui. Anche Ahmed, due settimane fa è rimasto tre giorni e tre notti con me con una malaria tremenda. L'avrei mandato all'ospedale se il padre si fosse fatto vivo

da queste parti, perché temevo un po' la responsabilità che mi ero autoassunta (il bambino aveva febbri altissime e terribili dolori di testa), ma poi il pensiero che comunque all'ospedale gli avrebbero rifilato un po' di pastiglie di clorochina e magari, una volta tanto, gli avrebbero fatto la concessione di speciale favore di dormire nel cosiddetto reparto (invece che fuori sulla sabbia con gli altri bambini non gravemente malati) in un letto lercio già occupato da qualcun altro, mi ha fatto mettere il cuore in pace. Ahmed è stato buonissimo, non si è lamentato mai. Non ha sofferto, quando, guarito, l'ho messo su un Land Rover che lo riportasse all'ospedale. Allegro e contento ha continuato a salutarmi fin da lontano: "Mama, bye-bye!"

Giorno di Natale 1970 da una registrazione inviata alla famiglia

Siamo a Lumbwa, la trappa di Lumbwa, sulla strada che porta al lago Vittoria. Siamo qua dal 19 dicembre pomeriggio. Ci siamo "involate" appena terminato il corso di swahili. Siamo partite in autostop, è stata una cosa fantastica come sempre, quando ci incamminiamo verso questi luoghi di Dio, verso la pace di questi luoghi di Dio, di Lui solo. Non so come esprimervi ciò che si prova dentro, ciò che io provo dentro ogni volta appunto che parto alla ricerca di Dio. Non che

naturalmente, la ricerca di Dio non sia dentro di me ogni giorno della mia vita ma in certi momenti diventa più forte, più intensa e appunto in quei momenti in cui io mi muovo, parto, mi incammino verso un luogo in cui so che io mi fermerò, sosterrò per rimanere sola alla Sua presenza, per riempirmi solo di Lui, per pensare solo a Lui, per lasciar vivere solo Lui dentro di me, consapevolmente in una maniera viva, piena, perché durante la giornata, durante la vita di ogni giorno è così facile, si pensare a Lui, ma essere presi da mille cose, da mille distrazioni e pensarlo in una maniera appena in superficie, la superficie dell'anima del cuore, della mente... si tira dritto, ecco, Dio se ci sei stammi vicino, resta con me, sono qui, sono spoglia di fronte a te, prendimi per mano... ma non c'è una partecipazione piena, non c'è un'intensa vita interiore perché per questo è necessario proprio un silenzio profondissimo, è necessaria una sosta, una lunga sosta, questo è il punto: che è molto difficile raccogliersi in se stessi, piano piano scendere e dentro, nella parte più profonda di noi, nel fondo della nostra anima... ognuno di noi, ogni creatura al mondo ha una celletta, lei (suor Emanuela, monaca carmelitana scalza del Carmelo di Savona) la chiama la celletta dell'anima mia e lì nella celletta della nostra anima c'è Lui, c'è Dio, c'è il Signore che ci attende. Ma prima

di scendere in questa celletta ci vuole tanto tempo, ci vuole tanto silenzio, ci vogliono soste molto lunghe, molto prolungate e questo non è possibile nel vortice dell'attività di ogni giorno, nel vortice non solo delle azioni concrete, ma nel vortice dei pensieri, dei sentimenti, dei palpiti, di quel "buttasù" come lo chiama Maria Teresa facendomi ridere ogni volta... Ecco, mentre eravamo lì lungo la strada mi sentivo palpitare, così ansiose di questo silentium Dei, questo silenzio di Dio, mi sentivo così tanto palpitare, mi sentivo come ogni volta che mi metto in cammino sulle strade del mondo verso di Lui, mi sentivo tanto "pellegrina dell'assoluto". Non credo che ci sia del sentimentalismo in questo, in questo sentirsi pellegrini dell'assoluto senza nessun luogo in cui posare il capo, pellegrini con una bisaccia, un po' di pane e nient'altro perché si arriva ad un certo punto nella vita in cui si capisce fino in fondo, in cui si è consapevoli nel più profondo dell'intimo che solo Dio conta, che tutto e tutti, l'universo intero ha un significato, ha un valore solo in Lui, in Lui che è il Padre, che ci ha elevati alla condizione di suoi figli adottivi. E allora non c'è più soluzione di continuità fra il mio lavoro e la mia preghiera, fra la mia lotta per il progresso dell'uomo, del mondo e dell'universo intero e la ricerca di Lui e la mia sete di Lui, la mia fame di Lui ed è allora che tutto si

trasforma, che la vita diventa autenticamente una appassionante avventura d'amore, la più appassionante, la più sconvolgente avventura d'amore del mondo e quello che è il tormento, quello che è l'angoscia, quello che è la sofferenza sono i tanti giorni, le tante ore, i tanti momenti trascorsi in una specie di pseudo-vita, come la chiamo io cioè una vita non vera, una vita non autentica, una vita vissuta in superficie, così quasi con indifferenza quasi senza palpiti nell'animo, una specie di grigiore, di ottusità, non dico neanche di buio, ma di nebbia grigia, proprio si tratta di grigiore. Si tratta di assenza di vita dentro, di palpiti torrenziali quali si hanno quando si vive fino in fondo partecipandola completamente questa avventura d'amore, l'avventura d'amore di Dio. Il tormento è proprio di questi giorni, di questi lunghi periodi passati in questo grigiore, quando noi, solo perché non abbiamo il coraggio di fare il primo passo, il coraggio di fare il salto della fede, il primo perché dopo Dio fa tutto Lui per noi, noi non abbiamo più bisogno di far nulla, e Lui ci prende e fa per noi.

«IL SONNO NON È LA SOLA MANIERA DI RIPOSARE»

31 dicembre 1983 Wajir

... Ho letto un articolo di Arturo Paoli, è brevissimo ma dice tutto in un linguaggio che è nostro e che mi fa sentire quella sua Lara Avenida (Venezuela) subito fuori delle mura della nostra Beata Angelina (l'eremo costruito da Annalena a Wajir), vicinissima. E quando sono arrivata al suo «una persona che vuole arrivare all'orazione deve saper organizzare il suo tempo, specialmente quello della sera e della notte per poter essere poi padrone del tempo del mattino. Quando durante il giorno siamo presi nell'ingranaggio, è difficile districarsi; bisogna difendere il proprio tempo appena possiamo scendere dalla giostra», ho percepito di colpo che una volta uscita dall'eremitaggio, mi sarei sottratta per sempre alle cene di convenienza dove si dicono cose banali e senza conto, giusto per parlare o magari si dicono anche cose utili qualche volta ma sempre per finire a dirne mille di inutili e DOPO si è troppo stanchi per credere che «il sonno non è la sola maniera di riposare», il che accade quasi sempre anche in casa nostra. Questo

pensiero è tornato spesso in questi giorni e così alla vigilia di un anno nuovo che vorrei sempre di più soltanto di Dio te lo passo perché anche tu preghi per me il coraggio di fare il passo nei confronti delle «altre» e ancora molto di più nei confronti di questo mio frate asino che non ho ancora imparato a guardare con benevolenza e che resta per me, nella sostanza un corpo di morte.

L'ASSOCIAZIONE ORE UNDICI è nata a Frascati una quarantina di anni fa, su iniziativa di un gruppo di persone che si incontravano per la Messa delle ore 11, celebrata da don Mario De Maio.

Oggi siamo una rete di amici (credenti, non credenti, diversamente credenti), sparsa in tutta Italia e accomunata dalla passione di coniugare la ricchezza del Vangelo, con il vivere quotidiano.

Ore undici è **uno spazio di ricerca e di esperienza per una spiritualità per il quotidiano.**

Le riflessioni, i confronti e i dialoghi, l'esperienza vissuta, hanno trovato una loro convergenza in quattro ambiti tematici:

semplicemente vivere;

il difficile amore;

l'esperienza di Dio;

Gesù di Nazareth, fratello di tutti.

Sostenuti e sollecitati dal magistero di papa Francesco verso la ricerca di un'ecologia integrale e una fratellanza universale, stiamo portando un'attenzione ancor più viva:

alla Madre Terra, ai bimbi e ai giovani;

alla politica intesa come amore alla *polis* e come impegno di

partecipazione attiva per il bene comune;
alle immagini di Dio che determinano i nostri cammini di fede.
Insieme desideriamo alimentare e assecondare i processi della vita
in tutte le sue espressioni.

Promuoviamo le nostre attività attraverso diversi strumenti di
formazione e informazione:
convegni, incontri e corsi di formazione, settimane di spiritualità;
i Quaderni mensili *Ore undici* e gli approfondimenti *Scoiattoli*;
il progetto di solidarietà *Madre Terra* a Foz do Iguaçu – Paraná in
Brasile.

L' Associazione ha sede a Civitella San Paolo (Rm), dove don Mario
vive e dove continuiamo ad incontrarci la domenica per la Messa alle
ore 11, per il pranzo e per un pomeriggio di fraternità.

Associazione Ore undici

Tel. 0765/332478 - cell. 3929933207; cell. don Mario: 3473367843

email: oreundici@oreundici.org; sito internet: www.oreundici.org

seguici su facebook e youtube

ATTANASIO Luca, **Ambasciatore di pace**

AUTORI vari, **Laudato si' – commenti**

AUTORI vari, **Le donne**

AUTORI vari, **Preghiere** – edizione aggiornata

AUTORI vari, **Teologia del popolo**

Giuseppe BARBAGLIO, **Le immagini di Dio**

Tonino BELLO, **Gesù e i piccoli**

Frei BETTO, **Fede e politica le sfide del tempo presente**

Bruna BOCCHINI CAMAIANI - Vito MANCUSO, **Ernesto Balducci**

Giancarlo BREGANTINI - Franco CASSANO, **Don Tonino Bello**

Ferruccio CAPELLI, **Amore per la polis, Amore non paura**

Gabriella CARAMORE, **La parola “Dio”**

Angelo CASATI, **Ascolto e preghiera**

Luigi CIOTTI, **I giovani e le periferie**

Nicola COLAIANNI, **Libertà di religione tra mito e diritto**

Mario DE MAIO, **La creatività e la vita**

Mario DE MAIO, **Nuove maturità**

Mario DE MAIO, **Bisogni e desiderio**

Wolfgang FASSER, **Il custode del silenzio**

Papa FRANCESCO, **Pregare il Padre nostro** (prima e seconda parte)

Filippo GENTILONI, **Politica per vivere**

Rita GIARETTA, **La voce delle periferie**

Isabella GUANZINI, **Tenerezza per un mondo nuovo**

Hans KUNG, **Papa Francesco: un paradosso?**

Raniero LA VALLE, **L'amore come risposta alla crisi**

Giulia LO PORTO, **I volti di Dio in Gesù**

Alberto MAGGI e Roberto MANCINI, **Verso nuove umanità**

Roberto MANCINI, **La gestazione di un mondo nuovo**

Roberto MANCINI, **La scoperta della misericordia**

Carlo MOLARI, **Fede e politica**

Carlo MOLARI, **Figli dello stesso padre**

Carlo MOLARI, **Il difficile cammino della fede**

Carlo MOLARI, **In cammino verso la Pasqua**
Carlo MOLARI, **La Chiesa e il grido dell'altro**
Carlo MOLARI, **La creazione non è finita**
Carlo MOLARI - Sergio SEGRE, **Una speranza concreta**
Dalmazio MONGILLO, **Il Silenzio**
Agnese MORO, **I sentieri dell'incontro**
Stefano NASTASI, **Il cuore di Lampedusa**
ORE UNDICI, **Parole per ricominciare**
ORE UNDICI, **Parole per vivere**
Cristina PACE, **Eschilo a Rebibbia**
Raimon PANIKKAR, **Incontrare l'uomo**
Arturo PAOLI, **Costruttori di pace**
Arturo PAOLI, **Carlo de Foucauld. Fratello universale**
Arturo PAOLI, **Enrique Angelelli. Il pastore martire**
Arturo PAOLI, **Deserto**
Arturo PAOLI, **Il sogno di Dio**

Arturo PAOLI, **La radice dell'uomo**

Arturo PAOLI e Michele Dò, **L' Uomo – Dio – La vita**

Arturo PAOLI e Vito MANCUSO, **La forza che spinge ad amare**

Pia PERA e Arturo PAOLI, **Il sogno del nonno – L'amore condiviso**

Paolo RICCA, **La donna nelle chiese**

Felice SCALIA, **Il Dio in cui non credo**

John S. SPONG, **Il racconto del Natale - Una parola finale**

Annalena TONELLI, **L'avventura d'amore di Dio**

Odile VAN DETH, **Crederci nell'altro**

ARCHIVIO SCOIATTOLI

Chi desidera ricevere alcuni degli

Scoiattoli può contattare la segreteria:

tel. 0765/332478 - cell. 3929933207; email: oreundici@oreundici.org

ANNALENA TONELLI

L'AVVENTURA D'AMORE DI DIO

Lettere dal Kenya

È il giorno prima di Natale.

*Alzatevi, mangiate, lavorate, incontratevi,
salutatevi, andate a dormire, sognate, soffrite,
affaticatevi, tirate la carretta **NELLA GIOIA:**
VIVETE NELLA GIOIA SEMPRE, perché
nonostante voi stessi, Lui c'è ed è Amore.*

Annalena Tonelli



 **OREUNDICI**
GLI SCOIATTOLI